

CRITICAMENTE

di Salvatore Carrubba

Atenei, la competizione garantisce la qualità

Dopo il bando della caccia alla volpe, la Gran Bretagna ha rotto un altro tabù tranquigliando l'istituzione della carta d'identità. A riprova del fatto che anche un Paese che sulla tradizione si fonda può adattarsi, pur senza entusiasmarci, a esigenze nuove, dettate dal mutare della cultura ambientale piuttosto che dalla minaccia terroristica. Insomma, i tabù sono fatti per essere scalfiti, prima o poi.

Perfino in Italia qualche traccia di scalfittura ha violato la sacralità del pezzo di carta, ovvero il tabù del valore legale del titolo di studi. Non è solo qualche (sempre meno raro) spirito libero a invocarne la fine, ormai. Perfino qualche Magnifico ermellino levava la propria voce a favore della vecchia proposta einaudiana dell'abolizione del valore legale: da ultimo, lunedì a Milano, l'ha fatto il rettore dell'Università Iulm, Gianni Puglisi.

In tutto il mondo, i sistemi universitari si trovano al centro della riflessione pubblica. La consapevolezza, per la verità sempre conclamata nei convegni, di difendere la competitività di una comunità attraverso la sempre maggiore capacità di formare e trasmettere saperi, di attrarre le energie più promettenti, di incrociare la ricerca con la produzione, non può non riflettersi nella scelta di innovare profondamente per aumentare costantemente la qualità dell'istruzione. Accettando anche l'idea che sistemi centralizzati e monopolistici difficilmente sono in grado di assicurarla; che la concorrenza è la ricetta migliore; che le resistenze corporative al cambiamento rappresentano la remora più insidiosa.

Cosa ci sia "di sinistra" nel difendere il sistema attuale, sinceramente non l'ho mai capito: i più deboli avrebbero tutto l'interesse a vedersi garantita istruzione d'eccellenza in tutti gli atenei pubblici; mentre oggi i più fortunati possono illudersi che basti pagare le rette più salate degli atenei privati per trovare sempre e comunque la qualità.

L'equivoco di fondo consiste appunto nella sacralità riconosciuta al

monopolio pubblico dell'istruzione, in una visione napoleonica (di nuovo, assai poco "di sinistra") che fa dello Stato il dispensatore unico dei beni pubblici. Curiosamente, come sempre, i fatti dimostrano il contrario. L'istruzione funziona meglio dove c'è concorrenza; e le politiche per migliorare la qualità dell'istruzione, non solo di quella universitaria, sono centrali nell'azione di tutti i Governi e vanno sempre nella direzione di consentire autonomia, flessibilità, scelta, competizione e, in ultima analisi, qualità.

Se quella è la strada, l'abolizione del valore legale non può che esser-

ne lo sbocco obbligato: proprio perché deve essere non un bollo di Stato ma la qualità riconosciuta dal mercato a spingere i singoli atenei a conquistarsi credibilità e, dunque, studenti (col che, disboscando automaticamente la pleora di atenei, corsi di laurea, facoltà e titoli "honoris causa" inutili). Non stupisce, naturalmente, che molti docenti possano sentirsi disturbati da meccani-

smi di competizione che turberebbero molti sereni tran-tran.

Eppure, non c'è niente da fare. I tabù non si toccano, quanto meno "quel" tabù. Non c'è riuscita la riforma fatta approvare del ministro Moratti, che pure introduce elementi di innovazione. Non ci prova nemmeno il Centro-sinistra che su un punto almeno del suo monumentale programma non lascia adito a dubbi: «Mantenimento del valore legale del titolo di studio con opportuni correttivi per valorizzare le competenze realmente acquisite dai laureati» (Che vuol dire? Che oltre la laurea servirà un altro passaggio, con ulteriore riconoscimento legale? Ma allora a che serve il titolo dell'università?).

Per la verità, non tutti a sinistra saranno d'accordo. Come molti, a destra, continuano a difendere il valore legale. A riprova del fatto che le vaghe categorie della destra e della sinistra hanno sempre meno da dire. E che lo scontro autentico, e trasversale, è tra riformatori veri e conservatori incalliti.

**L'abolizione
del valore legale
del titolo di studio
rimane ancora
un tabù**

